

DUE PROLUZIONI

LETTE

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PER

CELESTINO PEROGLIO

DA PALESTRO

PROFESSORE ORDINARIO DI GEOGRAFIA

ED INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA MODERNA NELLA STESSA UNIVERSITÀ

INAUGURANDO L'ANNO SCOLASTICO

1877-78



TORINO

TIPOGRAFIA ROUX E FAVALE

1878

L'EDUCAZIONE
E LO
STUDIO DELLA STORIA

PROLUSIONE
AL CORSO DI STORIA MODERNA

AL SIGNOR

COMMENDATORE LUIGI GERRA

GIÀ PREFETTO DI PALERMO

SIGNORE,

Seguendo il mio costume di rendere omaggio alla virtù caduta e negletta anzi che all'intrigo esaltato e possente, mi sono risoluto di mandare a voi quali che siano questi primi pensieri, che mi fu dato di pubblicare da che m'ebbi in Palermo la fortuna di conoscervi, di stimarvi ed amarvi.

Non ho la pretesa che tutti siano conformi ai vostri, ma, perchè tali mi paiono almeno nella loro somma, e perchè li credo giusti e per li tempi che corrono opportuni, li indirizzo a voi che di storiche discipline conobbi già studiosissimo cultore.

Intendo eziandio con quest'atto di rendere pubblicamente al pacato e sapiente ardire della troppo breve amministrazione vostra quella giustizia, che nei privati discorsi vi resero, e vi rendono quanti sono in quella Provincia cittadini di mente e di cuore scevro di mire disoneste e di faziosi rancori, e che credettero di essere abbastanza leali col non negarvi in segreto quegli stessi avversarii che pubblicamente l'avevano biasimata e fatta o lasciata biasimare dalla stampa ligia ai loro voleri.

Non mi do vanto con ciò di risarcirvi dei torti che

vi sono fatti, ma solo di rendervi, nell'angusta cerchia ov'è costretta la mia azione civile, quella giustizia che mi fu spesso negata, ma che ho sempre e largamente resa ad ognuno. Ho inteso di fare in ciò opera di buon cittadino e tale ad ogni modo che, ove, dismesso ogni intempestivo riguardo, ogni malintesa modestia e timidezza, fosse largamente imitata, manco frequentemente vedrebbero i tristi al posto dei buoni e gl'inetti a quello dei savii, nè, sfruttando il silenzio dei migliori, le minoranze divenire o parer maggioranze e gli Elettori intontiti dal vociare scomposto di pochi impronti far quella scelta che già i Giudei tra Cristo e Barabba.

Troppo io sarei lieto se queste mie parole, o per propria virtù o suscitandone di più autorevoli, vi rimovessero dal partito preso di lasciare affatto la vita politica. Io ammetto che questa si possa da principio non intraprendere, ma, una volta abbracciata, non credo che sia lecito ad un uomo di cuore abbandonarla finchè alla Patria restano prove da superare, dove il senno e l'opera sua possano giovare.

Bologna, 12 gennaio 1878.

CELESTINO PEROGLIO.



Signori,

NESSUNO è certamente fra voi, il quale ignori come noi viviamo in un secolo, in cui tanto e tale sviluppo hanno preso tutte le scienze, che non a torto potrebbesi chiamar temerario chiunque affermasse di conoscerne puranche una sola compiutamente. Donde un dividersi, un frantumarsi di ciascuna in molte parti, le quali alla volta loro allargano di così fatta guisa i loro confini, che tosto abbisognano di novelle suddivisioni per capire in tali cervelli che, non ha molto, parevano bastare allo scibile universo. A che ripensando io meco medesimo alcuna fiata, mi figuro presente quel giorno, che, se nulla sopravviene a turbarne il progressivo andamento, non dovrebbe essere troppo discosto, e nel quale una frazione minima di ciò che ora noi chiamiamo una scienza vorrà l'intera vita di un uomo per essere appresa. Ve lo

immaginate, o signori, un sinedrio di dotti, ciascuno dei quali, versatissimo in una picciola parte di alcuna scienza, non vegga nulla al di là dei confini di questa? Ben mi credo che quanti fra voi hanno partecipato a qualche Congresso di scienziati, e l'hanno visto dividersi in varie sezioni, ed osservato come assai di rado avvenisse che in una di queste fossero due capaci d'intendere la stessa questione per poco che questa si aggirasse sopra un argomento alquanto speciale, intenderanno assai di leggeri le mie parole. Ora lasciate che il mondo scientifico proceda su questa via dello specialismo esclusivo, come pare non pochi lo intendano, e verrà il giorno in che la confusione falegica diventerà una realtà inesorabile anche per quelli che la credono un mito, e, l'un dotto non intendendo più l'altro, sarà lasciato a mezzo il mistico edificio dello scibile; ed il volgo, intento alla superficie ed alla sintesi, vedrà meno angustamente dei dotti e dominerà l'insieme e la massa, mentre questi studieranno gli atomi e le molecole; e così la scienza (che Dio sperda il vaticinio) avrà ucciso se stessa ed inaugurato il regno dell'ignoranza.

Ma lasciamo da un canto questa materia, la cui discussione vorrebbe un discorso troppo più lungo che non m'è concesso, e non pigliamo troppo sgomento di un male, a che porrà forse rimedio la forza medicatrice della natura. Ad ogni modo, checchè voglia dirsi dello andazzo corrente di dare il passo all'analisi sulla sintesi, alla parte sul tutto, alla specie, anzi all'individuo sul genere che va propagando la miopia dell'intelletto, egli è tuttavia certo che se v'ha una scienza che possa dirsi sproporzionata alle forze di qualsiasi

più vasto ingegno, quest'una è senza fallo la Storia: la quale ha sì vasti confini che piglia quanto è lunga la successione del tempo, quanto è ampia la distesa dello spazio e quanto è molteplice e comprensiva la civiltà umana collo svolgimento di tutti i suoi elementi. La immane sua vastità è così chiara e patente ad ognuno, e s'impone con tale prepotente energia ad ogni umana intelligenza, che poche oramai sono le università non indegne di questo nome, dov'ella sia rappresentata da un solo professore, ed in parecchie delle più rinomate lo è da più di due e di tre. Merita pertanto ogni lode l'illustre uomo, che solo rappresentò finora questa scienza in questo chiarissimo Ateneo bolognese (ed al quale, se non ho il conforto di succedere al tutto degnamente, ho quello almeno che ciò avvenga senza il dolore vostro e mio di averlo perduto), se egli insistette perchè gli si alleviasse un peso, al quale mal si pareggiano le forze di un uomo, fossero pur quelle di mitici Titani, che accatastavano i monti per muovere all'assalto del Cielo. Egli è degno di essere da noi proclamato benemerito del nostro Ateneo, e degni ne sono coloro, che, accogliendone l'onesta domanda, procacciarono che fosse pago il suo desiderio. Così ne fossi degno io pure che assumo parte del suo carico; ma vi confesso, o signori, che questo pensiero m'incute spavento. Certo io non son nuovo in questa palestra. Ho professato forse non del tutto inutilmente per meglio di venti anni la Storia Moderna nelle scuole mediane, ho sostituito per più di tre anni nell'Ateneo Subalpino il chiarissimo Ercole Ricotti, il cui nome suona di per sé un elogio, e l'ho fatto con quel favore, che, se io non ho saputo meritare, certo mi

accordò la cortesia de' miei concittadini. Ma basta egli codesto, o signori, perchè io m'assicuri dell'acuto vostro giudizio: perchè la prova mi riesca del pari qui fra voi, appo i quali mi nuoce il confronto col mio predecessore, che io debbo ad ogni tratto paventare qual giudice, amico certo, ma che avrebbe anche motivo di essermi severo? Voi converrete meco di leggeri che queste considerazioni non sono per darmi ardire od anche solo conforto.

Nulla di manco vi direi cosa non vera, o signori, se affermassi di venire affatto senza fiducia a questo cimento, o che tutto è sconforto e timore ciò che sento nell'animo. Se ciò fosse, avrei senza più ricusato l'incarico a che nessuno mi poteva costringere e del quale io potevo molto agevolmente fare a meno. Or volete sapere ond'io tragga motivo di conforto e di fiducia? Eccovelo in brevi parole.

Io ho sempre considerato l'insegnamento della Storia come un mezzo possente di educazione morale e politica, e l'esercitarlo ebbi in conto di nobilissimo sacerdozio, cui da ognuno si debba reverenza ed amore uguale all'utile che arreca all'umano consorzio. Convinto di fare opera di buon cittadino assumendo questa missione e spendendovi attorno le migliori forze dell'ingegno e del volere, come dovrei paventare il giudizio della gioventù studiosa di questo illustre Ateneo, dov'ebbi così molteplici prove di reverenza e di affetto durante un corso cominciato sotto i men favorevoli auspizii e proseguito fra la penuria di quei sussidii didattici senza di che non può avere quella chiarezza, efficacia ed allettamento che valgono a renderlo abbastanza accetto e proficuo? Come paventerei che non

fosse per sorreggermi la benevolenza di una cittadinanza, che va così giustamente celebrata in ogni angolo d'Italia per la squisita sua ospitalità e cortesia? Come infine paventerei mentre in me sento la ferma risoluzione di porre ogni studio ed ogni buon volere per tornarvi meno ingrato e più utile che mi sia possibile?

Queste cose era necessario che io vi dicessi, o signori, affinchè nessuno infra di voi mi desse poi carico di temerità per avere accettato questo compito, a che sarebbesi difficilmente trovato chi avesse consentito di sobbarcarsi quand'io l'avessi rifiutato; donde sarebbe venuto a questo Ateneo quel danno, che il nostro Regaldi prima, poi l'illustre personaggio che regge le cose del pubblico insegnamento, ed io per ultimo volevamo causare.

Intesi per tal guisa su questo punto delicatissimo, non vi sarà molesto che io vi ragioni alquanto intorno al modo onde io intendo questa missione educatrice, secondo io l'ho chiamata, dell'insegnamento della Storia in genere e della Storia Moderna in particolare, da che vi tornerà molto agevole inferire: *quale sia l'intendimento mio nel darlo; l'ordine secondo il quale verrò disponendolo; ed i limiti entro ai quali m'è avviso che voglia essere compreso.* Donde voi potrete fin d'ora farvi un concetto abbastanza chiaro e preciso della utilità che ne potrete cavare; la quale, o signori, se dovesse avvenir mai che non vi paresse riuscire in fatti quale voi desiderate, o quale siete in diritto di attendervi da me, non fia certo che ciò derivi da mancanza in me di buon volere o per alcuna trascuranza, che io ponga nello adempiere al grave debito che io contrassi addossandomi un compito altrettanto onorevole

quanto pericoloso e difficile per li tempi che attraversiamo.

Questi tempi, o signori, sono tali che a saperne profittare c'è da guadagnarsi il titolo di benemeriti della patria e forse della civiltà: avvegnachè io non dubiti che non fosse stato per meritare ottimamente di tutta Europa e della civiltà chi nel secolo decimoquinto fosse riuscito ad indurre negli alti gradi del chiericato e nelle Corti europee la persuasione che la Chiesa abbisognava di una riforma; conciossiachè questa, intrapresa a tempo opportuno dalle autorità competenti, avrebbe salvato i nostri avi dalle lunghe e terribili guerre di religione che insanguinarono miseramente la Germania, la Francia, l'Inghilterra e le Fiandre, e mantenuta inalterata la fratellanza religiosa dei popoli cristiani. Nè manco avrebbe meritato della civiltà chi in sull'entrare del secolo passato fosse arrivato a muovere le Corti e le classi privilegiate a concedere al popolo in tempo opportuno ed in giusta misura quelle libertà civili, economiche ed industriali, che il tempo chiedeva; imperciocchè avrebbe distolto dal loro capo la più tremenda catastrofe che rammenti la Storia, risparmiando alla Francia gli orrori della Rivoluzione ed all'Europa le guerre sanguinose del primo impero, che ne furono la conseguenza. L'una e l'altra delle quali cose era certo possibile, perchè non mancarono i sintomi precursori della Riforma e della Rivoluzione e qualche voce isolata che li segnalasse; mancò nei più la capacità d'intenderle e però la risolutezza e l'energia d'imporre il rimedio.

E così dovette essere, o signori, poichè il corpo sociale non si diversifica nel lavoro della vita dal

corpo umano, come questo non si discosta dal regime di qualsivoglia congegno meccanico. Ed a quel modo che in questo il movimento per via dell'attrito produce il logoro delle parti che vengono a contatto accumulando su quelle isolate e ferme le materie staccate dalle altre e facendole arrugginire finchè la macchina, fatta incapace del consueto lavoro, vuol essere riparata o diventa inservibile; così nel corpo umano il funzionare e lo svolgersi delle forze e degli umori vitali producono alterazioni, disperdimenti ed ingombri nei vasi e negli organi d'ogni fatta e generano i morbi, ai quali, ove l'arte medica o la natura non pervengano a contrapporre una reazione salutare od una ristorazione, è forza che ne consegua la morte dell'ammalato. Nella società il cozzar delle forze e degli elementi sociali e l'agitarsi delle umane passioni vanno del continuo spostando interessi, gradi e ricchezze, creando bisogni, diritti e doveri novelli e sollevando collisioni irritanti di individui e di classi, donde proviene un cotal malessere, che, leggero da prima ed appena percettibile, cresce ed ingigantisce di poi per modo, che torna a vuoto ogni riparazione, e ne seguono terribili rivolgimenti accompagnati da tante e così fatte sciagure che il rammentarle solo mette spavento. Or bene, questi stati anormali o morbosi che vogliansi chiamare della macchina, del corpo umano e della società sono più o manco frequenti e gravi secondo che più o meno celere ed importante è il movimento a cui sono sottoposti, e prima di giungere al massimo grado, al parossismo, per dirla coi medici, vannosi manifestandò con sintomi diversi e molteplici, indicando, a chi voglia e sappia conoscerli e tenerne il

debito conto, la malattia incipiente, affinché corra in tempo al riparo e ne arresti lo sviluppo prima che scoppii con aperta ed irrefrenabile violenza.

Per le quali cose piacciavi per un istante ancora di esaminar meco lo stato attuale della società europea per vedere se mai versasse in uno di questi stati morbosi che dianzi abbiamo accennati, avvertendo che, essendo l'organismo suo molteplice e svariaticissimo, può il malore aver sede in questo od in quello dei numerosi elementi che la compongono, in questa od in quella delle parti in che si divide, e, svolgendosi lentamente senza mutar l'apparenza di sanità generale, condurla ad una crisi che ne sconvolga tutta quanta la compagine.

Nel secolo xvi l'Europa, da lungo tempo malata nelle sue istituzioni religiose, vide per le predicazioni di Ulrico Zwingli, di Lutero, Calvino e tanti altri propagarsi quella riforma che avrebbe potuto essere prevenuta dai precedenti Concilii di Costanza e di Basilea e che le apportò attraverso un secolo di stragi e di orrori d'ogni maniera la trasformazione religiosa. Più tardi si sentì afflitta nella sua costituzione civile e politica. Il malore si manifestò per molti segni, che si fecero di giorno in giorno più gravi e minacciosi; ma, non trovatosi chi osasse riconoscerlo ed intraprenderne la cura, venne la Rivoluzione francese, la quale, varcando nell'ira sua ogni ragionevole e giusto confine, con inaudite stragi all'interno e cinque lustri di guerre all'estero recò a metà dell'Europa la trasformazione politica.

Ed ora, o signori, che l'Europa nella massima sua parte ha conseguito con due rivoluzioni tremende la

sua libertà religiosa e civile, mostrasi travagliata da un morbo novello, onde si scorgono i sintomi ognor più gravi e palesi da circa mezzo secolo in qua, e che, se non saranno al reggimento degli Stati uomini che abbiano mente e cuore da tanto che ne intraprendano la cura con senno pari alla fermezza dando soddisfazione in tempo alle aspirazioni ordinate e giuste per acquistar forza da reprimere le voglie eccessive ed anarchiche, noi forse ancora in sullo scorcio del presente secolo, ma certo i figli nostri in sull'entrare del veggente, vedranno la rivoluzione sociale che sarà tanto più terribile delle altre quanto saranno più numerosi i combattenti, feroci le passioni, e l'armi più micidiali. Che se fosse taluno, a cui piacesse dubitare che la questione sociale sia posta, basterebbe a farnelo capace il leggere le opere dei più rinomati economisti e statisti inglesi, francesi e tedeschi; basterebbe osservare come trovassero seguaci e si traducessero in atto le più strane utopie sociali di Fourier, di St-Simon, di Giuseppe Smith e di Brigham Younck; basterebbe cercare gli scritti di Prudhon, di Sue e di molti altri, che per mezzo delle grazie letterarie portarono la questione pericolosa davanti al giudizio del popolo; basterebbe vedere le ragunate pubbliche dov'è libertà di discuterè, segrete ove questa non è, per vedere che la questione sociale è posta e discussa dovunque senza pur eccettuarne la Russia. Nè si discute solo: si opera. Ne siano prova le associazioni Sansimoniane e i Falansteri in Francia, ed i santi degli ultimi giorni delle rive del gran lago salato. Che più? Se ponete mente alla lotta che ferve fra gli operai ed i capi delle industrie in Inghilterra, in Francia, in Germania e fra

noi, voi sarete convinti che la questione sociale è posta: e, se vi talenta conoscere qual tenore selvaggio e bestiale possa un giorno assumere la lotta, levatene un saggio da quanto operò la Comune di Parigi nei pochi giorni che tenne il potere.

Se questa lotta appena surta nel campo della discussione già si agita in quello dell'azione ed in brevissimo tempo ha preso le proporzioni che abbiamo veduto; se persiste e si estende ognora più largamente, egli è ben segno che una qualche ingiustizia sociale, che qualcosa da rimediare ci ha pure da essere. Un terribile scrittore francese agitò in un volume questa tesi divenuta poi così tristamente celebre: *La proprietà è un furto*. E' sono paradossi ricuciti con altri paradossi: siamo d'accordo se intendasi la cosa troppo largamente; ma chi di noi però oserebbe difendere nel proprietario il diritto di abuso (*jus abutendi*), pel quale vedete in uno Stato lasciati incolti i campi mentre la fame dilata la piaga della emigrazione? E, per passare ad un altro ordine di idee, noi assistiamo troppo spesso ad una lotta ignobile di gherminelle e d'intrighi combattuta all'ombra di una carta o d'uno statuto da uomini plasmati di malizia e d'orgoglio per balzare di seggio chi tiene il potere, e, una volta ghermitolo, noi li veggiamo trovare agevolmente gl'incauti, che per mobilità di carattere, ed i furbi, che per vaghezza d'aver parte alla preda, danno plauso, od aiutano l'impresa barattando bruttamente con lucri ed onori l'opera, il suffragio, la coscienza. Or chi di voi mi vorrebbe sostenere che cotestoro, armati del potere che tengono per vantaggio proprio e dei loro aderenti non già della patria, e coverti il petto di ciondoli e di pa-

tacche, sia giusto onorare e riverire; mentre collo sguardo, coll'opera e col pensiero gettiamo il disprezzo sull'umile contadino, sul modesto artigiano e sull'onesto mercante che sudano la vita sul lavoro dei campi e delle officine, per procacciare dovizie ed agi a cotal sorta di gente? Forse non vuol ragione e giustizia che tutte le funzioni sociali, purchè oneste, comechè retribuite in ragione della capacità che richieggono e dell'utile che recano alla società, siano però tutte ugualmente onorate e rispettate dai cittadini? Forse che a questa stregua non è mille volte più degno del nostro rispetto il villanello che torna dai campi fecondati dal suo sudore, che un barattiere od un ciurmadore gallonato e decorato? Anzi: che dico più degno? egli solo n'è degno; chè all'altro spetterebbe la gogna. Eppure, non è precisamente il contrario che noi vediamo tuttodi avvenire?

Ma c'è di più. La meccanica raggiunse ai dì nostri tal grado di perfezione ch'ella moltiplica oltre ogni credibile misura la potenza dell'uomo pel lavoro. Vi pare egli giusto che solo i pochi approfittino del beneficio che ne deriva e che niuna od assai picciola parte ne vada a materiale e moral sollievo dell'operaio, al quale, ove scemassero le ore di lavoro a parità di compenso, resterebbe alcun tempo da coltivare lo spirito pigliando la sua parte ai piaceri purissimi dell'istruzione e della educazione, di che ora è quasi interamente fraudato? Agevole mi sarebbe moltiplicare gli esempi, ma parmi che bastino questi a provare come ci sarebbe da studiare e da scoprire assai pei reggitori degli Stati quando essi volessero una buona volta smettere di trescare da un lato col potere e

dall'altro colla falsa democrazia per attendere con tutte le loro forze allo studio di quella società che talfiata sono chiamati e più spesso si son fatti chiamare a governare. Eppure ditemi in fede vostra se fra quanti ora sono Rettori di popoli ne veggiate pur uno che ad altro intenda che a frenare i conati delle fazioni di mano in mano che si manifestano, senza darsi alcun pensiero del soddisfare le aspirazioni ordinate e legittime per acquistare diritto a fiaccare quelle che non lo sono? Eppure non mancò affatto l'esempio da imitare: che l'età nostra vide ed ammirò un uomo che, avanzando per intelletto, per senno e per tenacità di volere la possente nazione che lo salutò suo sovrano, mentre con fermo braccio frenava i moti delle torbide e scomposte passioni, alleviava con provvide leggi e sapienti istituzioni la miseria delle plebi diseredate, ne promoveva la istruzione e l'educazione iniziandone la prosperità. Lui beato, e più ancora beato il popolo francese se, domo dagli anni e dalle fatiche, non sapendo resistere a men fidi o saggi consiglieri, ed al soverchiare delle passioni de' suoi sudditi, non s'induceva a rompere una guerra iniqua per impedire ad un altro popolo ciò che non avrebbe mai tollerato che altri avesse vietato alla Francia! Egli sarebbe forse tuttavia sul trono benedetto dal suo popolo onorato come dianzi e temuto da tutta Europa, nè avrebbe visto la sua patria travolta in una immensa catastrofe, nè sarebb'egli morto di crepacuore in terra straniera, maledetto e deriso da molti di quel popolo istesso al quale aveva dato tanti anni di sicurezza, di prosperità e di forza, e che aveva dotato di così grande ricchezza da poter, senza troppo grave sconcerto, portare il peso

di così immane tributo, da cui ogni altro sarebbe stato economicamente schiacciato! Sì, o signori, Napoleone III, lo spauracchio dei socialisti, fu per avventura il miglior socialista ed il più grande rivoluzionario dei nostri tempi; e se egli beneficasse la Francia, dell'Italia non parlo, può agevolmente argomentarsi da quello che questa era prima ch'egli ne pigliasse il comando, da ciò che la fu durante il secondo impero, e dall'impotenza ove senz'esso ricadde. Queste cose parmi venute il tempo di proclamarle altamente e senza paura, perchè sono vere: nè l'essere finora in pochi a riconoscerle ed in meno a dirle potrà fare che elle non siano, o che, ricomposte in calma le passioni smodate e ritornata la serenità del giudizio, non siano da tutti riconosciute e proclamate.

Ma quale che sia per essere o parere la divergenza delle opinioni su questo proposito, non credo però che alcuna ve ne sia nel riconoscere come la società odierna più ricca, più colta e più libera che dianzi non fosse mostrasi tuttavia manco soddisfatta; che sembra anelare a qualcosa che nissuno sa peranco formolare chiaramente, e si consuma in conati contraddittorii, quando ragionevoli e filantropici e quando bestiali e feroci, manifestando per mille segni che un misterioso morbo la travaglia internamente e chiedendone il rimedio. Se così è, come non è dubbio che sia, parmi trovato l'ufficio della Storia e l'intendimento a cui debbe aver l'occhio chi ne assume l'insegnamento. Esso debbe attendere e formare una generazione d'uomini amanti del vero e del giusto, rigidi verso di sé e degli amici, indulgenti fin dove lo consente l'interesse della patria verso gli avversarii; d'uomini che, avendo studiato i

bisogni e le aspirazioni presenti adombrate in quelle di altri tempi e d'altre società, intravveggano il modo e la necessità di quietarle con legittime ed eque soddisfazioni prima che erompano in aperta guerra; e, dove questa non potesse fatalmente evitarsi, pigliano risolutamente le parti della giustizia e dell'ordine sociale combattendo con altrettanta energia e tenacità gli avversarii in campo aperto, quanto furono tolleranti e longanimi nella regolare e legal discussione: e che, vincitori, depongano tosto le ire, nè pensino che a sanare quelle piaghe che non poterono risparmiare al corpo sociale.

Appetto a questo nobilissimo scopo mi paiono fanciullaggini quelle che sembrano proporsi certe scuole moderne troppo studiose di novità o troppo ligie a gusti inconcludenti, leggeri o peggio venutici non si sa donde nè come. Parmi impossibile che ne rimanganò tuttavia di quelli che, lasciando la strada maestra della sintesi storica formantesi sotto gli auspicii del principio fecondo di causalità, dirompono il grande edificio in frantumi riducendo la Storia ad aneddoti frivoli, curiosi, stuzzicanti, se vogliamo, atti forse a dilettere, ma ad ammaestrare non mai. Parmi impossibile che altri se la faccia colla polemica artefatta, tronfia, vuota, puramente retorica sopra fatti e questioni talora astratte od almen tali, onde l'età moderna non ha nulla da apprendere; facendo così di un magisterio politico, morale e sociale gravissimo ed importantissimo poco altro che un balocco ai fanciulli. Nè mi so meglio persuadere della utilità, opportunità e ragionevolezza di un altro sistema che io chiamerò *ipercritico*, importantoci esso pure di fuori, per cui, a farsi banditori di

cose nuove e non mai dette da altri, certuni armando l'occhio della mente di apparecchi visivi dissolventi analizzano per modo, sbocconcellano e tagliuzzano i fatti più gravi ed importanti da farli al tutto sparire, ed, in omaggio di una critica novella e peregrina, demoliscono la Storia fondata sui documenti e sulla tradizione per sostituirgliene una fantastica, campata nel vuoto e sorretta da capricciose induzioni. Nè so farmi capace come per gli stessi od anche men nobili motivi altri si piaccia di sostituire il proprio giudizio a quello che i contemporanei hanno portato e che la tradizione suggellò del suo assentimento intorno al merito dei grandi uomini che onorarono coll'opera del braccio e della mente la patria o soffrirono per essa. O non s'avveggono costoro come, negando o rimpicciolendo il merito, la virtù e l'eroismo d'altre età e d'altri uomini, a voler anco tacere del torto che fanno alla verità ed alla virtù, ci vanno preparando una generazione di gente scettica, inetta e codarda, onde la società non ha motivo di attender nulla di bello, di generoso o di grande? L'ipercritica o critica eccessiva che vogliamo chiamarla, che conduce direttamente allo scetticismo in fatto di Storia, fa prova in chi la professa di niuna od assai scarsa conoscenza della critica vera e razionale. Il negare i meriti e le virtù eminenti dei trapassati non prova che la inettezza e l'invida vigliaccheria di chi se ne rende colpevole; come il volere di proprio capo rifare la tradizione che ha le condizioni di credibilità volute da una sana critica null'altro arguisce che la più sfoggiata ed arrogante presunzione di quelli che vi si abbandonano.

Io mi penso pertanto che (ritenendo per veri tutti

i fatti che, secondo i canoni di una critica ragionevole, riuniscono i motivi di certezza e tutti quelli che da questi come corollarii da un ragionamento od effetti dalla causa discendono logicamente, e per probabili quelli che, registrati nelle storie, non sono a questi contrarii e discordanti); noi avremo una suppellettile storica da poter procedere ad un lavoro, utile e buono. E sarà utile e buono il nostro lavoro se li verremo narrando e disponendo in modo che l'ammaestramento morale e civile ne scaturisca da sè logicamente senza sforzo e senza difficoltà, come la conclusione dalle premesse di un buon sillogismo: sarà utile e buono, se le questioni e le passioni di altri tempi e di altri uomini adombreranno per forma le questioni e le passioni che agitano la società presente, che ognuno le possa agevolmente raffigurare attraverso il velo trasparente che le ricopre, e, dall'esito e dalla soluzione buona o cattiva che quelle si ebbero allora, indovini quella che potranno avere ai dì nostri, e s'argomenti di fare che s'abbiano quella che la giustizia, la ragione e l'utile della patria richiedono.

Se questa esposizione, se il lavoro logico che la precede è fatto senza idee preconcepite, e con animo di accettare quelle conclusioni, a che ne conduce un giusto discorso, allora si può essere profeti di ciò che sta per accadere. Poichè, siccome le passioni umane sono le stesse in ogni età, nè mutano che i modi onde si manifestano ed agiscono: siccome i bisogni degli individui e delle moltitudini non possono gran fatto variare che nelle cose puramente accessorie e sono fondamentalmente i medesimi; così, data una sufficiente nozione dei tempi che corrono, fatta ra-

gione del numero di quelli che li provano, dei mezzi onde possono disporre e della intensità onde li sentono, altri può con qualche sicurezza argomentare se ed in qual modo ci sia dato di soddisfarli in tempo e di prevenire la crisi del loro erompere in moto violento, misurare e riconoscere quanto e quale sia questo per essere, ed il momento probabile di sua maturità.

Ben so che ne sono di quelli che, allegando gli errori politici di tali che avevano voce di sentir molto innanzi in fatto di Storia, hanno queste cose per fisime e chimere. Ma rimarrebbe a sapere se l'amore del vero volgesse costoro alla gran sintesi dei fatti, o non piuttosto una vana curiosità li perdesse intorno ai minuti aneddoti staccati e sparsi; se l'acutezza soverchia di un ingegno arguto più che profondo e la vaghezza di trovare il *Non-vero* anzi che il *Vero* non li spingesse allo scetticismo demolitore della Storia, anzi che alla critica razionale che edifica; se infine un'indole permalosa, arrogante, superba non li guidasse a vedere ogni cosa pel verso peggiore, ad accusare anzi che a lodare, a declamare nel vuoto anzi che a ragionare dirittamente sui fatti e sul loro complesso.

Questa, o signori, è Filosofia della Storia veramente utile perchè pratica e sociale: quella che va per ordinario con questo nome, procede *a priori* prescindendo dai fatti ed è puramente speculativa, meglio che Filosofia della Storia vorrebbe chiamare Etnobiologia, e sarebbe una parte dell'Antropologia intesa, come fanno alcune scuole moderne, nel senso più largo del vocabolo, ma che nulla o poco assai ha da spartire colla pratica applicazione. Questo sistema (pel suo carattere

pratico, perchè va di conserva coi fatti, non li tronca nè li allunga come Procuste per adattarli alla propria misura) è perfettamente accessibile, comechè in diverso grado, a tutte le età, a tutte le capacità e sviluppi intellettuali, e conviene così all'insegnamento superiore come al medio ed allo elementare. Con questo metodo vorrei che fosse insegnata la Storia, adattandola alle età ed alle capacità diverse, per tutti i periodi dello insegnamento pubblico, e questo ad ogni modo ho in animo di seguire durante il mio corso biennale, discorrendo nel primo anno il periodo che va dalla caduta dell'impero occidentale alla scoperta delle Americhe, e nel secondo i quattro secoli che dividono quell'epoca dalla nostra.

Ma, perciocchè dire qual sia la meta del nostro viaggio non è però dichiarare per qual via noi ci proponiamo di raggiungerla, così non vi sia molesto che io vi esponga con brevi parole l'ordine ed il modo con che a mio avviso bisogna che sia pôrto questo insegnamento, affinchè raggiunga lo scopo nobilissimo al quale intende. Egli è chiaro innanzi tutto che non basterebbe il tempo assegnato al nostro còmpito quando noi ci arrestassimo ad una minuta esposizione dei fatti, nè sarebbe necessario il farla; dappoichè quanti frequenteranno questo corso hanno compiuto lo studio della Storia Antica e Moderna, o certo per via di acconce letture sonosi di per se stessi forniti di sufficiente coltura storica. Per la qual còsa il mio insegnamento passerà molto leggermente sulla parte narrativa, tenendosi pago di quel tanto che bisogna per dare una base solida e sicura alla discussione delle cause produttrici dei fatti, ad una diligente rassegna delle

loro conseguenze ed alla esposizione dei corollarii e delle riflessioni che se ne possono dedurre.

Premesse le quali cose che si riferiscono allo andamento generale di tutto quanto il corso, io non saprei come darvene un'idea alquanto precisa senza tracciarvi brevemente la tela di quella parte che formerà il soggetto delle lezioni del presente anno.

A rendere più agevole l'intelligenza della Storia dell'età di mezzo e a darle ragionevole fondamento gioverà cercare a mo' d'introduzione quali fossero gli elementi ed i fattori della potenza romana, e come questi si venissero logorando prima per le discordie civili quindi pel despotismo imperiale che ne fu conseguenza: nè tornerà inutile una esposizione sommària dello stato, a cui sotto il basso impero erasi ridotta ciascuna parte di quel gran tutto che veniva sotto al nome di Romano Impero. E perchè a distruggere questo gran tutto sopravvennero i barbari, e che a fondere insieme questi barbari e le reliquie dei popoli e delle istituzioni latine concorse efficacemente il Cristianesimo, io mi farò debito di esaminare quale fosse lo stato di ciascuno di questi elementi; affine di poterne dedurre quale e quanta parte avesse nella ricostituzione degli Stati qua e colà surti sulle rovine del colosso caduto, e di quell'insieme di cose che diciamo società moderna. Dopo queste ricerche noi saremo in grado di entrare di proposito nella Storia propriamente detta. Di che, data un'occhiata rapidissima alle scorrerie degli Unni e dei Visigoti, ci affretteremo alla stabile conquista di Odoacre, seguita assai da presso da quella degli Ostrogoti e più tardi da quella dei Greci, non senza notare come lo sforzo di ricomporre e conser-

vare le istituzioni romane e le relazioni coll'Impero d'Oriente costituisse il carattere di ciascuna, e quanto presto questi barbari si corrompessero al contatto della società romana, sotto gl'influssi del nuovo clima diventando impotenti a respingere gli altri barbari sopravvenuti.

Passando alla conquista longobardica, le memorie primitive, i costumi e l'indole di questi barbari, la non compiuta sommissione dell'Italia, la loro relazione coi vinti, le istituzioni e l'ordinamento della conquista, la conversione loro, il risorgere del romanesimo per la influenza dei capi della Chiesa, la lotta che ne consegue coi conquistatori che verso di questa avevano ragione ad un tempo di signori e di sudditi, la conseguente chiamata dei Franchi e la caduta dei Longobardi formeranno i cardini principali, sui quali s'aggireranno le nostre ricerche. La conquista di Carlo Magno ci condurrà naturalmente ai Franchi; di cui bisognerà discorrere le origini e le vicende anteriori per renderci ragione dell'esser loro ai tempi che invasero l'Italia. Risalendo pertanto alle loro origini si vedrà come, ora alleati ed ora nemici dei Romani, occupassero le sponde del Reno fin dal tempo del basso impero. Il lavoro della unificazione e la conversione dei Franchi al cristianesimo sotto Clodoveo, le vicende del romanesimo sotto ai Merovingi, la rapida decadenza di questi e le sue cause, il sorgere dei Carolingi col prevalere dei Moor Dom e la fondazione della seconda dinastia presso i Franchi saranno il soggetto delle lezioni che ci sarà dato di spendere intorno ad essi. Non è guari possibile parlare della conquista dei Franchi senza toccare della alleanza del Pontificato romano

coi Carolingi, del potere temporale dei papi che ne fu conseguenza e dei pochi benefizi e molti danni che ne derivarono alla Chiesa da un lato ed allo Stato dall'altro. La introduzione del feudalismo in Italia ne porgerà occasione di parlare dell'origine e della natura di questa istituzione, delle fasi che attraversò, della sua organizzazione per opera di Carlo Magno e del suo appiccicarsi alla Chiesa per via dei feudi vescovili; nel modo istesso che le relazioni di Carlo coll'Impero Orientale e cogli Abassidi ci condurrà a toccare particolarmente delle vicende dell'Impero Greco da Giustiniano ad Irene, come della origine, dell'indole e delle conquiste dell'Islamismo da Maometto fino ad Harun-el-Raschid, raccogliendo così per la prima volta le sparse fila della storia di varie nazioni, in che s'era spezzata la grande unità dell'Impero di Roma. Dopo di che chiuderassi la grande epopea del regno di Carlo riassumendo le altre conquiste, le istituzioni, l'opera legislativa delle Capitolari e la ristorazione del romano Impero involgente una reciproca dipendenza dello Stato e della Chiesa fonte di tanti mali e specialmente della lotta delle investiture che dura da oltre sette secoli e non può dirsi finita. Un rapido cenno sulle cause della decadenza dell'Impero di Carlo Magno ci condurrà alla dissoluzione di esso, donde i tre regni principali di Germania, di Francia e d'Italia. La lotta durata un secolo in Francia, meno in Germania ed in Italia fra le nuove dinastie ed i degeneri Carolingi protetti dalla memoria del grand'avo; e la ricerca delle cause, che da ciò fecero uscire una monarchia ereditaria colla terza dinastia in Francia, una elettiva in Germania, e nulla di saldo in Italia, ne porgerà argo-

mento di molte e gravi riflessioni. Dopo di che ci sarà forza dividere la storia dell'età seguente in tre parti secondo questi tre Stati, fra i quali daremo la preminenza a quello di Germania, per la maggiore importanza che ha questa per qualche secolo, discorrendo prima le vicende della sua ricostituzione compiutasi sotto Ottone il Grande, e ad essa rannodando la storia d'Italia e della Francia in ragione della debolezza e vassallaggio di quella e delle varie lotte sostenute con questa.

Tuttavolta siccome l'importanza maggiore passerà all'Italia e per essa al Pontificato colla lotta delle investiture, spetterà a questa l'onore di essere centro unificatore della storia europea da Gregorio VII in poi; però le cause di questa lotta saranno diligentemente chiarite, la questione posta nei suoi veri termini, le vicende sommariamente esposte. La trasformazione subita dall'Italia in quest'epoca, l'origine e l'incremento dei comuni, l'influenza che vi ebbero la guerra delle investiture e le crociate in diverso modo e proporzione, la conseguente abolizione del potere comitale dei vescovi e del feudalismo nell'Italia superiore e mediana saranno indagate, esposte e discusse per guisa da farne scaturire come la libertà nei comuni portasse dalla sua origine il germe letale delle fazioni, che, svolgendosi la uccisero ovunque a profitto di un principato tirannico quasi ovunque erano dianzi i comuni, ed in alcuni di questi a profitto di una oclocrazia quasi ancor più tiranna come a Firenze ed a Genova. Di questa vastissima tela saranno parte le vicende dell'Impero Germanico, quelle delle Crociate, della Repubblica di Venezia ed i fasti principalissimi

di Amalfi, di Genova, di Pisa e della breve dominazione dei Normanni sulla bassa Italia.

Di mano in mano che alla grande impresa delle Crociate si andranno riunendo la Francia e l'Inghilterra, uno studio accurato dello svolgersi del potere monarchico presso le due nazioni porgerà occasione di trovare le cause del carattere diverso che vi assume e del diverso grado di resistenza che l'una e l'altra monarchia è in grado di opporre alle invasioni del Pontificato; donde saremo condotti ad esaminare ancora le condizioni della Germania sotto al medesimo aspetto, da che più tardi potrà derivare non poca luce a chiarire la storia della Riforma. Corollario di queste considerazioni sarà una sommaria esposizione della storia di Francia fino al pieno assodamento del potere monarchico nelle mani di Luigi XI; di quella dell'Inghilterra fino all'apogeo del potere sovrano sotto Enrico VII Tudor; e di quella di Germania fino a Massimiliano. Un riassunto generale tendente a mostrare i progressi fatti dalla civiltà europea considerata nei vari elementi che la compongono ed uno sguardo alla via nuova, in cui l'hanno messa da un lato l'invenzione della stampa e quella della polvere da sparo rispettivamente alla conoscenza dei diritti d'ogni uomo alla libertà ed uguaglianza civile ed ai mezzi onde farli prevalere di fatto; e dall'altro la presa di Costantinopoli e la scoperta delle Americhe rispetto allo spostamento del commercio mondiale, ed alla introduzione di nuovi elementi nella pubblica ricchezza, i quali accennano alla trasformazione economica d'Europa, chiuderanno la storia della età di mezzo e porgeranno fondamento, sul quale appoggiare l'edificio della

moderna, che formerà argomento del secondo periodo del corso.

Eccovi, o signori, i tratti capitali, o, se meglio vi garba, le linee maestre del quadro che intenderei di sottoporre al vostro sguardo. Ora non resta che disegnare i limiti, entro i quali debbasi questo insegnamento contenere: e, perchè so che ne saranno di quelli a chi parrà il farlo opera gittata avvisando che questi siano abbastanza definiti per le cose finora discorse, io vi dirò innanzi tutto in qual modo io intenda questi confini, donde vi accorgerete come questi siano tuttavia abbastanza indeterminati perchè franchi la spesa di farne ancora qualche parola.

La cerchia in che si contiene l'insegnamento storico, o signori, come quella che rinchioda una superficie, è moltilatera; nè però questa può dirsi compiutamente circoscritta quando alcuno di questi lati rimanga tuttavia indeterminato; imperciocchè v'ha una geometria dello spirito come ce n'è una dello spazio per chi abbia occhi da vederla. E per vero dire bisognerebbe che fosse assai corto di dottrina e più d'ingegno colui, al quale non bastasse l'animo, anche senza varcare i confini del quadro da me dianzi sbozzato, di allargare per modo il proprio insegnamento che non gli durasse tanto la vita da poterlo condurre a termine, sol che, in vece di eleggere fra i molteplici ordini di fatti e di considerazioni, egli pigliasse a svolgere tutto ciò che gli si presenta alla mente; tanto che non mi perito di affermare che il corso di cui parliamo, non ostante i limiti accennati di spazio, di tempo ed un cotal poco ancora di materia, è tuttavia tanto vasto da potersi, meglio che indeterminato, chiamare infinito. Ma questo

si parrà anche più chiaramente dai limiti novelli che verrò ponendo alla materia che abbiamo alle mani; nel che fare io piglierò norma da tre cose principalmente: dallo scopo che mi propongo nel trattarla; dalla brevità del tempo concessomi, e dal debito impostomi di non porre mano nella messe dei miei Colleghi.

Primieramente lo scopo di formare buoni ed utili cittadini rincalzando cogli esempi pratici gli sterili precetti della morale teorica (i quali non mostrano di voler quindi innanzi essere più efficaci perchè altri inventasse l'Etica civile), mi farà porre da banda tutti i fatti e tutte le riflessioni che a questo scopo direttamente o indirettamente non conducano quale che sia l'attrattiva che per altri rispetti possano avere. Questo scopo, che mi servirà sempre di guida, concorrerà inoltre a determinare quale dei molti lati, per cui un fatto od un'epoca può essere riguardata; sarà quello da scegliere per presentarlo al guardo dei miei uditori, lasciando gl'infiniti altri fatti e punti di vista a coloro che trattassero la storia con altri fini da quello che io creduto degno di propormi.

La brevità del tempo concesso per condurre a termine questo compito avrà pure il suo peso nella seconda cerna che si farà fra le cose scampate al cimento della prima. Quindi, fra i molti fatti onde può ricavarci una stessa conclusione morale o politica, quelli soli saranno ritenuti, dai quali questa più chiaramente e con sicurezza maggiore si svolge, o che la ribadiscano con maggiore efficacia, e, fra le riflessioni o considerazioni che su questi si possono fare, sarà data la preferenza a quelle che, per una via più breve e senza troppo lunghe ambagi, conducono ad una conclusione evidente

e precisa senza lasciar luogo a qualsiasi dubbio od esitanza.

Da ultimo vi ho detto, o signori, che io piglierei consiglio, in quest'opera di limitazione del mio insegnamento, dalla legge che mi sono fatta di non invadere le provincie dei miei Colleghi; di che sono diversi motivi. Primieramente non è bello che un medesimo argomento sia trattato da due, mentre ne saranno certo di quelli che non saranno tocchi da alcuno; secondamente è natural cosa che una materia sia meglio trattata da chi ha per ufficio il farlo che non da qualsiasi altro. Per questi motivi principalmente, comechè ce n'abbia degli altri, io mi guarderò dallo estendermi, per mo' d'esempio, nei fatti che riguardano lo svolgimento delle lettere più in là di quello che sia rigorosamente richiesto a porgere un'idea degli avanzamenti intellettuali della società in ordine alle sue condizioni politiche e morali, e cercherò nel fare anche questo poco di rispettare i più intimi penestrati, il cui dominio spetta più particolarmente al mio chiarissimo collega, cui è affidato l'insegnamento delle lettere italiane. Dicasi lo stesso di tutti quegli altri ordini di fatti, il cui svolgimento storico possa essere rappresentato da qualche altro insegnamento stabilito nel nostro Ateneo.

Nè sia chi reputi troppo angusti questi confini per l'insegnamento della Storia del Medio-evo; posciacchè io vi dico in verità che essi sono tuttavia tanto larghi che io non oserei ripromettermi di poterli quest'anno percorrere interamente con quella diligenza che la vastità e l'importanza della materia da un lato, e dall'altro la santità dello scopo a che ho posto la mira e la

necessità di raggiungerlo ad ogni modo mi fanno una legge di adoperare. Ben vi posso dire che porrò ogni studio perchè mi venga fatto; ma sarebbe dal canto mio troppo inescusabile fallo il prometterlo.

Le cose che vi sono fin qui venute esponendo io non ho alcuna pretesa, o signori, che voi le abbiate a trovare meravigliose o peregrine: anzi vi confesso che forte mi dorrebbe che ciò avvenisse; perocchè avrei gran timore che poco si accordassero coi dettami della retta ragione e del senso comune, alle cui sante leggi in ogni epoca del viver mio, in ogni atto ed in ogni parola mi sono studiato sempre di serbarmi fedele; nè avrei altra ambizione che quella di poter dire a me stesso che vi sono riuscito.

Ad ogni modo, che la Patria nostra abbia ora più bisogno che mai di cittadini onesti, assennati e studiosi, più che del proprio, del pubblico bene, è tanto men dubbio quanti se ne veggono più sfruttare per conto proprio l'opera ed i patimenti altrui, e gl'interessi più sacri dello Stato postergare al soddisfacimento della propria vanità e dei proprii rancori, servendo vigliaccamente ad uomini malvagi e spregevoli, pur di arrivare colà onde possano ripagarsi opprimendo altrui dell'oppressione che hanno patita essi medesimi. Ancora è chiaro che ci rimangono tali problemi politici e sociali da risolvere, e forse ancora tanti pericoli da superare che senza un carattere fermo e costante, senza fede nell'opera nostra, nella virtù e nel sacrificio non ci sarebbe possibile condurre ogni cosa a buon termine. Parmi eziandio evidente che con una morale senz'altra sanzione che quella del codice penale, che vassi ogni dì più disarmando, uomini così fatti non si

possano crescere; eppure si lavora tuttodì a demolire i pochi avanzi che restano della sanzione antica senza darsi pensiero di trovarne una nuova. Non credo mi bisognì qui di ricordarvi che intendo parlare d'una sanzione assoluta inevitabile del pari ai regnanti che agli infimi loro sudditi: della sanzione ultramondiale e, diciamo la parola, divina.

Io mi credo che a questo difetto supplisca in parte almeno la storia colla sua morale messa in azione, accompagnata per lo più dalla pena e dal premio, quasi sempre dal biasimo e dalla lode; e che nessun altro studio maggiormente contribuisca a formare il carattere, a temprare ed agguerrire il volere, ad aguzzare l'intelletto ed a suscitare quello che io chiamerei *sensu politico* negli uomini; ed ho pensato che a questo fine bisognasse indirizzare lo studio della storia in tutte le scuole d'Italia. Ho pensato inoltre che buoni studi non potessero essere senza buoni insegnanti, e, però che i buoni insegnanti si formano sui banchi delle Università, ne ho indotto che all'insegnamento universitario bisognasse imprimere questo movimento perchè di qui si propagasse via via nelle scuole secondarie, magistrali, tecniche ed elementari. Tutto ciò mi è parso, e mi pare tuttavia quanto più ci ripenso, eminentemente vero, logico e pratico. Però in ossequio d'un celebre detto di Alessandro Manzoni ho cominciato dal riformare in questo senso il mio stesso insegnamento e quale mi parve che dovess'essere, tale ve lo propongo pel corso di storia che sto per intraprendere.

Ed ora che v'ho esposto candidamente e, credo, abbastanza chiaramente quali siano su questo vitalissimo argomento le mie convinzioni ed il mio intendimento,

non chiedo altro da voi, o signori, se non questo solo: che se, per un qualche inesplicabile portento, ciò che a me pare così evidentemente logico fosse assurdo, voi mi porgiate alcun lume ond'io mi rimetta sulla buona via, che non può essere altra che quella del vero; ma se ciò che io dico e penso pare anche a voi che sia vero; ciò che a me par logico e pratico non pare a voi altrimenti, io non credo di varcare i termini di una onesta discrezione pregandovi in nome del sommo Vero e degli interessi della Patria nostra di non volermi negare il vostro appoggio e la vostra approvazione affinchè io non cada sconsortato a mezza via.

Torino, addì 5 dicembre 1877.



DEL
CARATTERE E DELLA MISURA
DELL'
INSEGNAMENTO GEOGRAFICO
NELL'
ISTRUZIONE PRIMARIA, MEDIANA E SUPERIORE

PROLUSIONE
AL CORSO DI GEOGRAFIA

A LUI
CHE, PRIMO FRA I MINISTRI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
DEL REGNO D'ITALIA,
PROVVEDENDO OGNI MANIERA DI SCUOLE
DELLA NECESSARIA SUPPELLETILE DIDATTICA,
ONORANDO I MIGLIORI E PIÙ SOLERTI
INSEGNANTI,
ORDINANDO E ADATTANDO PROGRAMMI,
AGLI STUDI GEOGRAFICI
DARÀ
VITA IMPULSO E VIGORE.

ECCELLENZA,

A voi che, in cambio di deprimere materialmente e moralmente gl'insegnanti e l'insegnamento della Geografia come altri hanno fatto, vi adoperate il meglio che voi potete a rialzare, a rinvigorire e a mettere in onore gli uni e l'altro, voglio che siano dedicate queste poche pagine. Per esse potrete scorgere come la ragione, l'autorità dei più eminenti cultori della scienza e quella d'illustri concetti geografici concordino in dimostrare ad un tempo la sapiente opportunità dell'opera vostra ed il danno dell'altrui negligenza.

Mentre in fatti taluni fra i vostri predecessori non fecero pur segno di accorgersi che esistesse in Italia un insegnamento geografico, altri col fare e col non fare amareggiarono la vita di quelli che più e meglio si adopravano all'incremento della scienza, li tolsero donde potevano essere utili per balestrarli ove non potevano e ve

li tennero in difetto continuo dei necessari sussidii didattici, lasciarono od aiutarono a demolire ciò che questi avevano edificato e a disperdere ciò che avevano raccolto, manomisero e scompigliarono programmi e metodi; voi procacciaste che le Scuole primarie, secondarie e magistrali non sentissero più penuria di quanto bisogna alla più facile e retta intelligenza di questo insegnamento e avete gettato le fondamenta presso le scuole superiori di quei Musei geografici, dove non pure gli allievi del corso di storia e di geografia, ma quanti sono studiosi di cose geografiche potranno trovare copia di ciò che ne agevola l'intelligenza, sgombrando i dubbii, appianando le difficoltà e dimostrando ciò che l'intelletto non può comprendere senza vedere assemprato in una imagine che la fantasia loro non poteva fornire per manco di dati.

Ben mi duole che questo mio scritto non sia al tutto degno dell'opera vostra; ma confortami il pensare che questa è monumento a se medesima, e queste pagine attesteranno la gratitudine di chi la conosce e l'apprezza.

Bologna, addì 10 febbraio 1878.

CELESTINO PEROGGIO.



Signori,

UA Società Geografica di Parigi, seguendo nel 1874 le nobili tracce lasciate dal Comitato preparatore del Congresso Geografico internazionale tenutosi tre anni prima in Anversa, nel bandir quello che fu aperto l'anno seguente nella Capitale della Francia, volle, con provvido e sapiente consiglio, proporre ai Dotti che vi si doveano radunare una serie di quesiti che abbracciassero tutte quelle parti delle scienze geografiche, le quali potessero per una ordinata discussione avere incremento, luce od impulso; e quelli mandò stampati per ogni parte del mondo meglio di un anno innanzi, affinchè ognuno avesse agio di studiarli e maturarne la soluzione. Non vi starò a dire come io n'avvisassi parecchi, che assai volentieri avrei trattati io medesimo od almeno udito altri a trattarli, avvegnachè mi paressero di capitale importanza così a considerarli nella intrinseca loro natura, come in relazione colla didattica. Nè voglio narrarvi come per invidia di persone bruttamente potenti allora e poi, mi fosse tolto il partecipare a quell'insigne consesso con porre le cose in termini tali che io non avrei potuto farlo senza scandali che la carità di Patria mi consigliò di risparmiare al nostro paese, almeno in

faccia agli stranieri. Vi dirò solo che in grazia di ciò e perchè non ho peranco avuto comunicazione degli atti di quel Congresso a che non potei partecipare che da lontano coll'opera e col desiderio, io non sono ora in grado di sapere se queste questioni fossero dibattute, risolte o chiarite, nè come o quanto lo fossero.

Una di queste mi parve della massima importanza per noi Italiani, poichè da essa dipendono in gran parte le sorti di tutto quanto l'insegnamento geografico, e perchè quelli che fin qui ebbero mano nell'ordinamento degli studi o non se la proposero affatto, ovvero la risolverono precisamente al rovescio di quello che ragion voleva che fosse. È dessa la centesima quarta dell'intera serie e la seconda di quelle proposte alla sezione didattica, ed era nel testo enunciata con queste parole che mi fo coscienza di riportarvi testualmente: « *Quels doivent être les caractères des études géographiques dans les différentes branches de l'enseignement primaire, secondaire et supérieur?* » Formulata in questo modo, io vi farei troppo gran torto pensando che alcuno di voi non potesse afferrarne tosto l'immensa portata, o credere che dal trascurarne la soluzione o dal darne una piuttosto che un'altra non possa ridondare un gran bene od un gran male a tutto quanto l'insegnamento. Per la qual cosa non vi farete le meraviglie che io l'abbia stimata degna di essere trattata dinanzi a voi, nell'atto d'inaugurare il mio Corso di Geografia, con quella larghezza che mi consente la brevità del tempo, e con quelle norme che una lunga esperienza dello insegnamento, la conoscenza dello stato delle nostre scuole, dei programmi e delle disposizioni regolamentari mi fanno un dovere di seguire.

Se non che nel farlo, o Signori, io vorrei che mi fosse concesso di compiere la formola della questione aggiungendovi un elemento che, se non era al tutto necessario appo un'adunanza di Dotti fuori di qui, mi pare che non passerebbe in Italia senza danno gravissimo il tralasciare in grazia del povero stato in cui versa questa maniera di studi. Eccovi pertanto in qual modo io tradurrei, compiendolo, il quesito proposto al Congresso Geografico: *Quali debbano essere i caratteri e la misura degli studii geografici nei diversi stadii dell'insegnamento primario, mediano e superiore.*

A nessuno di voi cred'io che sfugga, o Signori, quanto sia il rilievo e quale lo scopo del nuovo elemento da me introdotto nel quesito propostomi, e quale sia per essere l'influenza del tenerne o meno il debito conto nell'ordinare e nel porgere l'insegnamento geografico agli alunni che frequentano i diversi stabilimenti pubblici d'istruzione elementare, media o superiore. Per la qual cosa io mi lusingo che non sia disforme dalle leggi del più severo e diritto ragionare nè dalle consuetudini di una Città che ogni parte d'Italia chiama la dotta se guarda le sue tradizioni scientifiche, la cortese quando avvisa il suo comportarsi verso chiunque non se ne chiarisca del tutto indegno, e la generosa quando ricorda ciò che operò e soffersse per la libertà e per la indipendenza nazionale, il ripromettermi da voi che, dove mi venga fatto ragionando di trovare e di persuadervi che alcuna cosa in Italia rimane da emendare, da fare o da rifare nell'andamento degli studi geografici, voi m'aiuterete colla parola, coll'opera e col consiglio a mandarla ad effetto per quanto potesse spettare a me ed a voi; e ad ottenerla da chi ha debito e modo di provvedere per quella parte che da noi non dipende.

Il carattere, il modo e la misura dell'insegnamento geografico differiscono di lunga mano fra loro secondo che questo viene pôrto o destinato alle scuole primarie, secondarie od universitarie, ed in ciascuna di queste secondo la qualità degli alunni e secondo la condizione sociale, a cui può credersi che siano per appartenere, ed alla quale vuol essere accomodato. Per la qual cosa io confido che voi troviate ragionevole il dividere questa mia ricerca in tre principali capi secondo i tre gradi in che suole distinguersi il pubblico insegnamento presso tutte le nazioni civili. E perchè le scuole elementari si presentano prime così nell'ordine logico come nella successione del tempo; perchè le scuole medie possono e debbono, così nella qualità delle nozioni come pel modo e per la misura onde sono impatrite, pigliar norma dalla qualità degli alunni che ricevono dalle prime; e finalmente perchè da quello che avremo veduto che debbono essere le une e le altre di queste, lo scopo a cui tendono, il modo e il tempo in che può e debb'essere raggiunto, noi potremo raccogliere quale debba essere l'insegnamento superiore destinato a preparare i professori che vi debbono insegnare; così voi sarete contenti che,

procedendo ancor io coll'ordine medesimo, esami prima quale e quanto abbia ad essere l'insegnamento geografico nelle scuole primarie, per quindi passare alle medie e finire colle universitarie.

E per farmi dalle prime io avviso che sia da cercare innanzi tratto qual fine si propongano le scuole primarie, quale sia per essere la condizione sociale degli alunni che le frequentano ed a che possa e debba servire a questi l'insegnamento geografico; poichè questo è mestieri che si conformi alle esigenze che potranno risultare da così fatta ricerca come l'illazione dalle premesse di un raziocinio regolare, ed il corollario da una teorica esposta, e ciò sotto pena, per un insegnamento capitalissima, di tornare inutile, che in questo caso speciale equivale a dannoso. Egli è da notare primieramente che la condizione sociale dei fanciulli che frequentano le scuole elementari, e però il fine che queste si prefiggono, non sono precisamente identici nelle campagne e nelle città. Le scuole rurali sono in fatti popolate da fanciulli dell'infima classe sociale appartenenti a famiglie poco agiate ed il più delle volte povere affatto, che debbono la loro sussistenza al quotidiano lavoro manuale, e però non possono guari pensare al perfezionamento intellettuale dei loro figli. Arroggi che le necessità della vita materiale costringono bene spesso i parenti ad accorciare oltremodo il tempo di ciò che sarebbe una derisione chiamare i loro studi, e fanno loro considerare come un bell'acquisto ogni menomo guadagno pecuniario che i loro figli possano aggiungere ai tenui proventi onde sostentasi la famiglia; tanto che io mi penso che, non per via di multe, non possibili a riscuotere, sia da cercare la istruzione del popolo minuto, ma per via di premii con che il Governo ed i Comuni compenserebbero le famiglie più bisognose di ciò che i loro figli guadagnerebbero nel tempo che frequentano le scuole. Io non credo pertanto di andar troppo discosto dal vero affermando che dei fanciulli che sogliono frequentare le scuole rurali un decimo appena può avviarsi alle scuole secondarie classiche o tecniche. Non così delle scuole urbane, ove la proporzione è notevolmente diversa. Una buona metà degli alunni di queste appartiene a famiglie signorili od a quelle di negozianti agiati; ed, usciti dalle classi inferiori, s'avviano poi quali alle scuole tecniche e quali alle

classiche, donde più tardi arrivano agli studi universitari; mentre che l'altra metà men favorita dalla fortuna dovrà logorare la vita fra il duro lavoro di un'officina o nell'angolo di un fondaco.

Certo per me sarebbe perfetto l'organismo dell'istruzione primaria quando a queste tre diverse categorie di alunni provvedesse un'istruzione acconcia al genere di vita che li attende all'uscir dalle scuole; cotalchè riportassero da queste tutte le nozioni che loro potessero indi innanzi riuscire utili o necessarie. Veggo bene che la cosa tornerebbe in pratica più malagevole assai che a prima fronte non paia, ed ignoro se siasi fatto o stiasi per fare alcuna cosa nell'intendimento di accostarsi a questa perfezione; ma so di certo che, insino a tanto che questo non è che un desiderio, conviene attagliare l'insegnamento geografico al bisogno dei più, il che è tanto maggiormente ragionevole in quanto quella minoranza che potrà proseguire gli studi rimedierà in seguito al difetto passando per le scuole medie classiche o tecniche.

Vediamo pertanto quale dovrà essere l'insegnamento geografico elementare acconcio ai bisogni della parte maggiore: vale a dire di quelli, che, o lavorino i campi o attendano ad un'industria ovvero al commercio, è poco probabile che s'abbiano a scostare dal Comune ove sortirono i natali.

Al che basta determinare quale sia la parte di nozioni geografiche onde convenga fornire quella classe di cittadini, che, diseredata dalla fortuna, relegata nell'infimo grado della scala sociale, dovrà sotto la sferza del sollione o in fondo di una officina travagliarsi in qualche opera manuale, raro o non mai varcando i confini della nativa provincia o del comune. Ben so che non mancheranno di quelli ai quali parrà non doversi a costoro pur mentovare una disciplina, che non avranno mai tempo di studiare a fondo, e che non convenga destare desiderio di altri paesi in chi è fatalmente attaccato alle patrie glebe, come l'ostrica allo scoglio, nè colla mostra di più liete sorti e di terre più fortunate sedurre la fantasia di coloro, il cui assiduo lavoro è necessario al sostentamento ed alla prosperità della patria comune: ma so ancora che parlando ed opinando in questa forma si verrebbero costoro a chiarire della ignobile schiera di quei cittadini, cui la nascita, l'operosità e le quaresime altrui collocarono fra i gaudenti, ed ai quali nè l'educazione avuta, nè l'esempio dei mi-

giori nè il consorzio e l'attrito della società poterono sgranchire il cuore del freddo egoismo, o dirugginire la mente dell'ingiusto spregio di chi val meglio di loro: della schiera di quelli che credono la moltitudine, da loro spesso gratificata coi titoli di bassa e vile, creata espressamente pel comodo loro, ed alla quale son disposti a fare un delitto di ogni sforzo che faccia per sottrarsi alla miseria, alla ignoranza ed all'abiezione, in che fanno ogni potere di ricalcarla. Ma perocchè qualificare non è al postutto confutare, e non sarebbe giusto che si ripudiasse la opinione di costoro quando essi potessero dimostrare essere dannoso od anche solo inutile all'infima classe od alla intera società il fornire i figli del minuto popolo di così fatte cognizioni, esaminiamo pacatamente le ragioni che adducono.

Prima di tutto a me pare che sia bene intendersi una buona volta intorno al senso delle parole onde suol designarsi l'infima classe della società; affinchè si veggia se realmente noi intendiamo una cosa medesima coi nostri avversari, e si vedrà poi quello che se ne dovrà inferire a proposito della questione che abbiamo alle mani. Certo, se per popolo minuto noi intendiamo l'accolta di quei cittadini che la sorte fe' nascere di famiglie povere e però addetti ai più grossi e penosi lavori della campagna e delle officine, ingiustissimo sarebbe il pretendere che non potessero questi colla solerzia, coll'ingegno, colla virtù o con ogni altro mezzo legittimo cercare di uscire da questa grave condizione percorrendo quei gradi della gerarchia sociale, a cui bastino le loro forze. È questa una cosa che le leggi consentono presso ogni popolo libero e civile, e sarebbe inaudita tirannia e barbarie senza nome il volerla impedire: dappoichè la Natura nel dispensare i suoi doni non guarda più ai sontuosi palagi del ricco che all'umile tugurio del contadino. Per la qual cosa, chi non voglia camminare a ritroso di quello che la natura ha stabilito e contrastare all'opera del Creatore, non pur non dovrebbe impedire al povero di sollevarsi, ma cercare con ogni cura di scoprire nell'infima classe coloro che Dio ha segnati col marchio dell'intelligenza, dell'operosità e del sentir nobile e generoso ed aiutarli a trarsi onde sono per salire ove debbono stare. Fare il rovescio è guastare il disegno e l'ordine stabilito dal Creatore, è fare opera di sovversione e di

anarchia, è provocare le catastrofi sociali con tutti gli orrori che le sogliono accompagnare. Perocchè le rivoluzioni, o signori, le fanno spesso le plebi; ma le fomentano sempre l'egoismo e l'avarizia, come le provocano l'oppressione e gli abusi delle classi superiori degenerate e corrotte.

Ma non è condizion necessaria d'ordine sociale che per tutte le funzioni civili, qual che ne sia il grado e la dignità, sianvi persone che le esercitino; e non è toglier di mezzo quest'ordine il voler elevare alle più alte tutti i cittadini senza lasciarne alle inferiori ed alle mediocri?

È, o signori: nè sarò io sì stolto da volerlo contrastare. Affermo solo che non l'esser nato in basso luogo è argomento dell'esser destinato alle funzioni più materiali e manco pregiate; ma sì l'esser nati con istinti, ingegno e disposizioni che a quelle vi rendano più adatti; come non l'esser nato di alto lignaggio fra gli agi e le ricchezze significa essere dalla natura comparati alle più alte cariche e dignità; ma sì l'aver sortito tali doti dello spirito e del corpo che a quelle si confacciano. Nè questa è cosa nuova che io dico; poichè, se Orazio, adulando, ai potenti, cantava:

« Fortes creantur fortibus et bonis:
« Est in iuvenis, est in equis patrum
« Virtus: neque imbellem feroces
« Progenerant aquilae columbam;

meglio ispirandosi alla contemplazione della natura ed ai principii cristiani di eguaglianza, l'Alighieri gettava come un rimprovero ai suoi coetanei le memorande parole:

« ... se il mondo laggiù ponesse mente
« Al fondamento che Natura pone,
« Seguendo lui avria buona la gente. »

Vero è ch'egli ne deduceva per avventura una conseguenza, men radicale e meno estesa che io non faccia; poichè stavasi pago di soggiungere:

« Ma voi torcete alla Religione
« Tal che fu nato a cingersi la spada,
« E fate Re di tal ch'è da sermone. »

Io vado più là e dico: vi avviene egli di vedere nelle sontuose e profumate sale di una casa patrizia, in mezzo ad una folla di leggiadre dame e d'eleganti signori invitati a lieto convegno, che brillano fra gl'infiniti sprazzi di luce mandata da cento doppiieri che mille cristalli si contendono e si rimandano a prova, un uomo grosso di forme e più d'ingegno, dai modi grulli e sgarbati che sembra stare a disagio nei panni eleganti del gentiluomo, che s'annoa d'ogni cosa perchè nulla intende, che i pedagoghi hanno potuto per lunghi anni tormentare colle loro lezioni, ma non già farne un uomo colto? Egli è egoista perchè non ha provato mai che sia dolore o privazione; corrotto perchè non intende i piaceri dello spirito; vegeta inutile a sè ed altrui, quando pure non torna dannoso. La Natura lo aveva in buon dato provvisto di forze fisiche e lo aveva destinato alla coltura dei campi, dove avrebbe potuto essere ottimo: i pregiudizi sociali n'hanno voluto fare un pessimo signore. Avrebbe potuto essere utilissimo alla società, e n'è il flagello; avrebbe potuto essere felice, e s'annoa, quando egli non fa di peggio.

All'incontro quanti contadini, quanti artigiani avrebbero sortito ingegno, cuore, senno, solerzia e coraggio da coprire le cariche più elevate, e si consumano quasi inutilmente sulle aduste zolle dei campi o nel frastuono assordante di un'officina, scontenti per l'esuberanza di forze morali che non trovano com'essere adoperate, anelanti ad uno stato migliore di che intravedono le delizie e non i dolori! Ebbene, o signori, questi sono gli elementi di futuri sconvolgimenti sociali!

Fate che un fallace apostolo di qualche nuova dottrina sociale o religiosa li avvolga nei lacci di una parola che non sanno comprendere e manco giudicare, ma che li seduce con promesse, di che non iscorgono l'assurdità; e tutto quell'ingegno e quella forza che la Natura loro aveva largito, perchè giovassero al civile consorzio, adopreranno a sconvolgerlo e a distruggerlo. E sta bene: od almeno è conforme alla logica.

La società volle spegnere in loro quelle forze che avrebbe dovuto educare a proprio vantaggio; ed eglino, irritati, le spendono a rovesciare un ordine di cose che fu con essi ingiusto e tiranno. Credetelo, o signori, la società nostra ha veduto

spegnersi assai pregiudizi feudali e scemare di molto lo spirito di casta; ma io vi dico in verità ch'ella non avrà posa nè durevole assetto finchè non siano tolti di mezzo anche i pregiudizi borghesi e popolani. Finchè dopo il principio di *libertà, eguaglianza e fratellanza* dei cittadini non avrà scritto nel gran codice della coscienza pubblica *l'eguaglianza delle funzioni sociali davanti alla stima dei cittadini*; finchè non sarà divenuto un canone fondamentale della nostra educazione che *non la professione o la condizione sociale onora il cittadino, ma il modo onde questi la esercita o la comporta*; finchè un calunniatore, un barattiere, un intrigante, fosse pure ministro, non si avrà da ognuno per infame, e non sarà per contro rispettato ed onorato un bravo operaio, un laborioso ed intelligente agricoltore, non si potrà mai sperare che un patrizio, un ricco che la Natura volle artigiano od agricoltore, non isdegni l'agricoltura e l'arte. Quando ciò sia, si vedrà il ricco che, in obbedienza al fondamento posto da natura, avrà consacrato il proprio figlio all'esercizio di un'arte manuale o della mercatura, aiutare col censo proprio il figlio del povero artigiano, a cui la natura abbia dato le disposizioni richieste ad ufficii che s'erano dianzi creduti più nobili.

Parmi di avervi provato con queste parole, che a taluni sapranno per avventura di *forte agrume*, come il dare certa istruzione alle infime classi, non che contrario all'ordine sociale e sovversivo, sia invece opera eminentemente ordinata e civile. Ma sarà utile ad essi, lo sarà alla società che gli alunni delle prime classi onde parliamo abbiano nozioni di geografia? Io per me credo che sì, o signori, quando non si faccia errore nella scelta o nella quantità di queste.

Chi vorrà in fatti contendere che sia utile all'artigiano ed al contadino il conoscere le condizioni del comune, del circondario, della provincia ove sono nati, e quelle dello Stato, onde comune, circondario e provincia sono frazioni più o meno notevoli? Forse ella è cosa tanto aliena dall'esercizio dei loro doveri e dei loro diritti come cittadini? forse non conferisce a quello stesso della loro professione ed al loro interesse economico il saperne la estensione, la forma, l'aspetto fisico, il clima, la produzione, l'industria, i mezzi di comunicazione, l'organismo politico, amministrativo e giudiziale? Quanto è a me crederei bestemmiare se

negassi che queste conoscenze li mettano in caso di adempiere più speditamente e meglio ai proprii doveri verso la Patria e di tutelare i proprii interessi ed i proprii diritti; nè sono per indurmi a credere mai che sia indifferente al contadino ed all'operaio, come sono senza lavoro, il conoscere dove sia probabile il trovarne, in quanto tempo, come e con quale spesa vi si possano trasferire. E se ciò non può essere indifferente a loro, vorrà esserlo allo Stato? No del certo: poichè importa moltissimo alla prosperità di questo che in fatto di lavoro industriale o campestre sia equazione fra l'opera e gli operai, che non v'abbiano masse di artigiani o di contadini in istato di sciopero e tumultuanti per difetto di occupazione in un luogo, mentre nell'altro sia troppo lavoro a cui manchino le braccia. Infine importa moltissimo allo Stato che il popolo sia laborioso, agiato, tranquillo, e presto allo adempimento dei suoi doveri civili: cose tutte che sono in parte prodotte od almeno di molto agevolate per via dell'istruzione dianzi mentovata.

Ma se giova che le masse abbiano un concetto chiaro e preciso delle condizioni del proprio paese, non sarà neppure inutile una notizia sommaria dei paesi limitrofi ed una generalissima di quelli più lontani. Basterà quanto alle prime riflettere che può darsi il caso che elle debbano cercare fuor dello Stato nei paesi vicini il lavoro onde campano e che momentaneamente viene meno in Patria. D'altre ragioni mi taccio, che sono agevoli a indovinare. Quanto alla utilità di una nozione generale sui paesi lontani, ella è men facile a comprendere; ma lo sarà quando vi piaccia considerar meco una cosa.

Voi leggeste senza fallo a più riprese sui pubblici fogli, voi udiste d'interpellanze mosse in Parlamento e di provvedimenti suggeriti o progettati intorno all'emigrazione dei nostri operai e contadini, che, sedotti dalle fallaci promesse d'infami speculatori, colla speranza di una vita più facile o più agiata improvvidamente abbandonano il suolo natio per le lontane ed insalubri contrade ove li attende il disinganno, la miseria e morbi sconosciuti e terribili, onde i nove decimi di quegl'infelici cadono vittime della propria ignoranza e della perfidia altrui. Or ditemi, in fede vostra, sarebbero essi così accessibili alle seduzioni se avessero un'idea, comechè generale ed in-

completa, della distanza di quei paesi, della difficoltà di rimpatriare, delle condizioni climateriche e sociali delle contrade, per le quali sconsigliati abbandonano la patria? O non è egli vero che meglio degli articoli di giornali che non hanno modo di conoscere, dei provvedimenti del governo che si fanno attendere o che si eludono, e delle interpellanze che passano senza effetto, gioverebbe una nozione anche sommaria delle condizioni di quei paesi appresa sui banchi della scuola e ricordata a tempo? Io credo questa cosa tanto evidente che non voglio farvi il torto d'insistervi sopra maggiormente.

Ma quali saranno i limiti ed il modo di questo insegnamento nelle scuole primarie? Quanto ai limiti, o signori, non vi accade di aggiungere nulla alle cose dianzi esposte; poichè mi pare che li dichiarassi abbastanza parlando dell'utilità e dei bisogni con che li ho raffrontati. Nè voglio aggiungere troppe parole intorno al modo di porgerlo. Ogni scuola urbana o rurale dovrebbe essere munita di una carta murale del comune, del circondario, della provincia, dell'Italia, dell'Europa e di un planisfero e, se fosse possibile, anche di un mediocre globo terrestre e delle carte dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe. Colla scorta di questi sussidii, e senza scordarsi mai che non insegna già la Geografia, ma delle *nozioni geografiche*, e che fra queste sono inutili, e però dannose, tutte quelle che non hanno per gli allievi una utilità pratica, il maestro ha dinanzi a sè due vie opposte per arrivare al fine. O parte dal complesso e generale per giungere al semplice ed al particolare, ovvero da questo per giungere a quello.

Col primo di questi due metodi, senza mai dir nulla che non faccia rilevar sulla carta, comincerà dal mostrare sul globo o sul mappamondo l'insieme delle terre e dei mari, la configurazione e divisione generale delle une e degli altri. Poi passerà alla descrizione generale delle cinque parti del mondo lasciando per l'ultima l'Europa. Di questa descriverà i vari Stati serbandolo per ultima l'Italia (nella cui descrizione farà che restino in fine la provincia, il circondario e il comune ov'è la sua scuola), e particolareggiando sempre maggiormente la sua descrizione a misura che dal complesso delle terre e dei mari vassi avvicinando a quella del proprio comune.

Che se gli venisse meglio di seguire la via opposta, egli può cominciare il suo insegnamento con una passeggiata, durante la quale farà notare ai suoi alunni le accidentalità del suolo, le strade, maggiori e minori, fiumi, torrenti e canali se ce n'ha, che poi mostrerà nella scuola come siano ritratti sulla carta del comune, e però come la carta sia una riproduzione e la effigie del territorio. Descritto così, colla scorta della carta, il comune, passerà al circondario ed alla rispettiva carta, per quindi arrivare alla provincia, all'Italia, all'Europa, alle quattro parti del mondo che restano ed a tutto il planisfero.

Quanto alla proporzione delle nozioni che dovrà dare delle varie parti successivamente, io non avrei modo migliore di esprimerla con parole che quello di ricorrere ad una similitudine che non può non essere a ciascuno famigliarissima. Avete mai posto mente come si governi la facoltà visiva dell'occhio vostro rispetto ai luoghi ed alle cose vicine e lontane? Se lo avete fatto, voi certo vedeste come noi discerniamo distintamente e chiaramente i più minuti particolari degli oggetti che ci stanno dappresso; alquanto meno distintamente, ma tuttavia con sufficiente chiarezza quelli che vengono dopo; men chiaramente ancora e solo nelle loro parti più grandi quelli che seguono, e da ultimo non più che le grandi linee terminali di quelli che più da lungi sfumano all'orizzonte. Ebbene: fate ragione che, tenendo lo stesso metro, il maestro vada sempre diminuendo la copia dei dati secondo che vassi allargando l'estensione del paese descritto, attendendosi nel farlo a due norme: l'utilità pratica delle nozioni che porge e la capacità ritentiva della memoria dei suoi alunni, che egli andrà cimentando via via per mezzo di opportune interrogazioni sulle cose spiegate, e ciò sempre colla scorta delle rispettive carte.

Eccovi, o signori, il solo insegnamento geografico possibile ed utile nelle scuole elementari. Capisco bene che, anco ridotto in questo termine, esso vi parrà tuttavia enorme e non proporzionato alle nostre classi elementari quali sono. Nè io ve lo negherò, o signori: solo diròvi che presso ai popoli ove si vuole davvero un'istruzione elementare utile e seria, come ad esempio nella vicina Elvezia, non quattro o tre, ma sei sono le classi elementari: non quattro, ma sei gli anni che la scolaresca vi passa

sui banchi di questa; nè vi si pretende come da noi che i giovani escano dottori dalle università a quindici od a sedici anni. Datemi in Italia dei municipii che spendano per l'istruzione come nella Svizzera, dei padri cui non incresca lasciare i loro figli nelle classi primarie fino ai dodici anni, e giovani che entrino all'università in sui venti e n'escano a venticinque, e vi so dire che avrete altri uomini, e non dei *dottori* che per avere un'opinione aspettino unilmente che sia loro imbeccata dalla Germania, dalla Francia o dall'Inghilterra, ma uomini che oseranno pensare colla propria testa, e magari all'italiana come facevano i nostri padri.

Come l'elementare, così l'istruzione mediana può essere un fine ed un mezzo. Ha ragion di fine per quelli che intendono attingervi tutte le cognizioni che li debbano rendere atti ad esercitare convenientemente un'industria, un commercio, o l'agricoltura; oppure che vogliono sostenere alcuna delle minori cariche civili, per le quali non suole richiedersi che siano addottorati in una disciplina universitaria; ed ha ragione di mezzo per tutti quei giovani che aspirano all'istruzione superiore classica o tecnica, per cui queste scuole sono avviamento e preparazione. Or quale e quanta è l'istruzione geografica onde abbisognano i primi; quale e quanta debbono riportarne i secondi?

Sarebbe ottima cosa che si potessero, appena usciti dal corso elementare, scernere l'una dall'altra queste due categorie di giovani; altra essendo l'istruzione geografica onde abbisogna la prima da quella che si confà colla seconda di queste. Vero è che in pratica, sia caso o consiglio, questa separazione è quasi di fatto introdotta per l'attuale ordinamento delle scuole tecniche; avvegnachè i primi sogliansi avviare per le scuole e gl'istituti tecnici, i secondi pei ginnasii e licei alle università; e che raro avviene e solo per contingenze domestiche d'ordinario poco prevedibili che si faccia trapasso dall'una all'altra di queste due categorie di scuole. Per la qual cosa dire separatamente quali debbano essere le nozioni convenienti alle scuole tecniche e quali alle classiche è rispondere alle due domande che dianzi ci siamo proposte.

E per farci dalla prima chiedere quanto e quale abbia ad essere l'insegnamento della geografia nelle scuole tecniche, val quanto cercare che cosa ne debba sapere il capo di un'officina

industriale o di un commercio di qualche rilievo, un segretario comunale, un ufficiale postale, un impiegato di finanze o d'una banca ragguardevole e va dicendo. Ora egli è ben chiaro che a quest'ordine di cittadini bisognano le stesse cognizioni che diammo convenirsi alle scuole elementari, se non che vogliono essere impartite in modo più razionale e compiuto, ed in proporzione assai più vasta che in queste non si faccia e secondo comporta il maggiore sviluppo della intelligenza degli alunni, il tempo che vi potranno impiegare e l'ampiezza del campo che viene offerto all'esercizio della loro attività. Per la qual cosa non si contenterà il professore di accennare come in questa regione si coltivino i cereali o le piante industriali, in quella si sfruttino miniere ed abbondino stabilimenti d'industria; ma toccherà ancora della relazione che intercede fra la posizione geografica, il clima, le condizioni fisiche e geologiche del paese ed il suo essere industriale, agricolo e commerciale. Così di questi fatti geografici non farà solo conoscere la materiale esistenza, ma la ragione fisica, economica e, quando convenga, perfino storica. Quello che dissi delle nozioni che riguardano il nostro paese estendetelo ai paesi stranieri ed avrete un'idea di quello che io credo abbia ad essere l'insegnamento geografico nell'istruzione tecnica.

Nè solamente alle notizie materiali ed economiche debbesi estendere lo studio dei paesi stranieri; ma, posciacchè noi abbiamo relazioni commerciali e politiche con essi, le quali è da sperare che vogliano farsi ognora più frequenti, più strette e più attive; così importa che prima e più accuratamente dell'Europa e delle altre parti del mondo, poi si faccia conoscere non pure la posizione geografica, ma la loro organizzazione politica, le città principali, e la loro importanza; il regime agricolo, industriale e commerciale.

Tutte queste cognizioni intorno agli altri Stati vogliono essere date coll'intendimento di render ragione delle relazioni stabilite e di avviarne delle nuove; al che non sarà certo inutile il far conoscere onde vengano ed in qual modo le materie prime che l'industria nazionale importa di fuori; ove e per qual via se ne vanno le nostre: dove vanno i nostri prodotti naturali o fabbricati, e perchè tal commercio ha preso questa anzi che quell'altra direzione. Ciò ne conduce per diretta via a parlare delle

colonie, delle nazioni che ne hanno, del partito che ne traggono, di quelli che per avventura ne potrebbero cavare, e dei danni che in certe contingenze possono venire dallo avere colonie estese e sparse. Quindi viene naturalmente la ricerca del perchè l'Italia non abbia colonie degne di un tal nome, quale speranza possa nutrire di averne, quale ne sarebbe l'utilità politica e commerciale, e dove le converrebbe meglio di averle.

Il metodo esposto è senza dubbio il più conveniente all'indole particolare ed allo scopo delle scuole tecniche; ma presenta il difetto di non trovare che infine un posto per le nozioni di cosmografia, di meteorologia e di geologia indispensabili all'intelligenza di alcuni fenomeni che vanno connessi colla geografica struttura di un paese e colle sue condizioni fisiche. Egli è ben vero che negli Istituti tecnici hanno corsi particolari di geologia, di meteorologia ed altre scienze naturali, per cui forse basterebbe regolare per modo i programmi e la successione di questi corsi, che quelle nozioni venissero date dai professori appositi alcun tempo prima che quello di geografia ne abbia mestieri per appoggiarvi su le materie che va man mano trattando. Le cose fin qui discorse rendono superfluo il ripetere che nella scuola vogliono essere carte murali di molte e speciali; poichè l'insegnamento della geografia fatto senza carte è cieco affatto e peggio che inutile, ed ha il danno di far perdere un tempo prezioso e quello di far odiare agli alunni una scienza che, trattata convenientemente, non potrebbe dirsi qual sia più tra utile e dilettevole.

Con altre norme si governa ed altro indirizzo vuole l'insegnamento geografico nelle scuole classiche a cagione del fine diverso a cui mira. Che se quello debbe servire principalmente alle esigenze economiche della vita comune, al commercio ed all'industria, questo piglia le sue leggi dall'indole speciale degli studi classici della storia e delle scienze naturali, cui debbe aiutare, pur serbando comune coll'altro lo scopo del fornire una sufficiente coltura pei bisogni della vita civile. Donde avviene in primo luogo ch'egli voglia molto maggior parsimonia di notizie statistiche, industriali e commerciali, ed abbondi in cambio di quelle onde lo studio della storia antica e moderna e l'interpretazione dei classici greci e latini possano trarre utili

schiarimenti. L'ordine vuol esserne più severamente scientifico per avvezzare fin dai primordii i giovanetti alla disposizione logica delle nozioni che vanno acquistando, ed al rigore discorsivo per cui le cognizioni discendono le une dalle altre e si collegano fra loro. Quindi, prima di adoprare le carte, gli alunni delle scuole classiche debbono conoscere la Sfera ed avere tutte le cognizioni cosmografiche, senza di che non è possibile farne buon uso; non essendo lecito a questi saper trovare sopra una carta città, fiumi, golfi e suddivisioni politiche ed amministrative senza sapervisi orientare, senza conoscere che sia posizione geografica, latitudine e longitudine, senza saper misurare distanze e render ragione dei climi e delle condizioni fisiche del paese che vi è rappresentato.

Le nozioni possono anzi debbono essere manco numerose e particolareggiate, ma vogliono essere più precise, più scientificamente ordinate e più rigorosamente espresse. Importa che i discendenti posseggano di mano in mano, oltre le nozioni generali, quelle cognizioni fisiche dei varii paesi che bastino a dar luce alla loro storia, lasciando a questa la cura di accennare di mano in mano le mutazioni particolari avvenute nei diversi tempi trascorsi; donde avverrà che, meno istruiti per avventura in principio e a mezzo del corso di quel che non siano i loro coetanei delle scuole tecniche, ne sapranno più e meglio come usciranno colla licenza dal corso liceale. Così dovrebbe essere: ma perchè così realmente sia, fa di mestieri che nei Ginnasii e nei Licei sia un professore apposito di geografia od almeno un professore, che non cumuli questo insegnamento con altro che con quel della storia. È mestieri che ad ogni modo questo professore abbia un orario apposito per l'insegnamento geografico, e che non ne sottragga alcuna parte per verun pretesto. È mestieri che abbia a sua posta un conveniente armamentario geografico, dove non manchi almeno un planetarium, un tellurium, carte fisiche, politiche, storiche in buon dato, colla scorta delle quali possa rendere intelligibile, piano e dilettevole il proprio insegnamento, senza di che questo sarà sempre nullo com'è attualmente nella massima parte degli stabilimenti classici.

Non ho voluto a bello studio parlare del sistema tanto in

uso nel Belgio, nella Svizzera ed altrove di far disegnare carte sulla lavagna e n'ho detto altrove il perchè. Del rimanente bastimi aggiungere ch'è, dov'è quest'uso, è pure l'insegnamento del disegno, il quale comincia nelle scuole elementari e prosegue lungo tutte le scuole medie. Quando in Italia s'introdurrà questa utilissima riforma, ne riparleremo. Ma infino a tanto che la patria di Giotto, del Correggio, di Leonardo da Vinci e di Raffaello darà nell'educazione al disegno quel posto che gli Ottentoti; o finchè almeno questo linguaggio veramente universale, che scioglie miracolosamente il problema di farsi intendere da un capo all'altro del mondo così dai dotti come dagli ignoranti, non avrà nella sua patria quel credito in che mostrano di averlo il duro montanaro dell'Elvezia ed il freddo abitatore della palustre Olanda, val meglio chinare la fronte e tacere.

Ma egli è tempo oramai che dicasi dell'insegnamento superiore, il quale, a mio credere, si propone il triplice scopo: di formare valenti professori da rifornirne le scuole medie classiche o tecniche e le scuole magistrali per l'insegnamento elementare: di sussidiare gli altri studi superiori che dalla geografia pigliano lume ed aiuto: e di porgere le cognizioni necessarie a quelli che, sia coi viaggi di esplorazione ovvero colla meditazione e col silenzioso lavoro del gabinetto, intendono all'opera nobilissima di estendere i confini delle scienze geografiche e delle loro attinenti. Questi tre intendimenti, comechè fra loro diversi, non importano, a mio credere, una proporzione diversa nella materia da insegnare, nè una maniera diversa di ordinarla e di esporla; tanto che, mirando allo scopo utilissimo di formare buoni professori, non si possa esser certi di conseguire ad un tempo i due altri non meno di quello utili e desiderabili.

Io mi guarderò qui molto bene di sviluppare un intero programma per l'insegnamento superiore della geografia, perchè lo feci or fanno due anni, inaugurando nella Regia Università di Palermo con una prolusione pubblicata poi colle stampe l'insegnamento della geografia; nè vi dirò dell'ordine e del metodo che hassi a tenere nel darlo; dappoichè mi converrebbe ripetervi ciò che ne dissi l'anno passato da questo me-

desimo luogo, a che poco avrei da aggiungere e certo nulla a mutare finchè durano le poco lusinghiere condizioni presenti di questo insegnamento nelle scuole primarie e mezzane.

Se verrà giorno, che da ben sedici anni affretto col desiderio, e che iteratamente invocai così a voce come per iscritto da quanti ressero in questo mezzo tempo le sorti del pubblico insegnamento, se avverrà che, ordinatosi il corso di geografia nelle scuole di mezzo, secondo quanto si è finora discusso, gli alunni ci vengano dal liceo provvisti di una buona suppellettile di cognizioni più o meno ordinate; allora non si tratterà che di dare sviluppo e profondità maggiore alle cose dianzi apprese, di coordinarle, di completarle, di comporne insomma un corpo di dottrina compiuto e rigorosamente scientifico. Si discorreranno allora le diverse maniere di classificare, disporre e ridurre a leggi scientifiche queste medesime nozioni che ora ci bisogna fornire, ed i diversi metodi onde possono essere ammannite e porre alle menti meno sviluppate che non sieno nelle scuole superiori.

Quindi avviene che ad una Scuola superiore non possano essere estranee le escursioni geografiche, dove si studino sul posto l'andamento delle ineguaglianze del suolo, il regime delle acque, il modo di arguire da quanto si vede ciò che trovasi oltre la portata della nostra vista; nè lo può essere il maneggio e la cognizione degli strumenti meteorologici e l'uso delle formule per calcolarne l'ipsometria dei luoghi percorsi. Ancora vuolsi conoscere l'uso degli strumenti geodetici per le osservazioni indispensabili al calcolo delle latitudini e delle longitudini, e per misurare le larghezze di fiumi e di laghi e l'altezza di monti non accessibili. Non bisogna che vi sia alcuna maniera di carte generali e speciali, onde in questo corso non si apprenda la struttura, il modo di valersene ed il partito che se ne può cavare. Fa d'uopo che non sia apparecchio didattico di cosmografia, Planetarium, Tellurium, Sfera e va dicendo, onde non si faccia conoscere la struttura ed il modo di servirsene per l'insegnamento.

Eccovi, o Signori, perchè da lunghi anni io non mi stanco di predicare a voce, in iscritto e per le stampe che presso ogni Scuola superiore di geografia bisogna che vi sia un Gabinetto

o Museo geografico, nello stesso modo e per la stessa ragione che presso quelle di fisica e di chimica ce n'ha uno di fisica e di chimica, e che alla Scuola di mineralogia e di zoologia va annesso un Museo mineralogico o zoologico; presso la Scuola d'archeologia è un Museo d'antichità e presso quella di botanica un orto botanico.

La geografia non è scienza manco dimostrativa nè men bisognevole di aiuti esterni che quelle dianzi mentovate, le pareggia tutte ed alcune avanza di molto in fatto di utilità pratica. Perchè dunque si nega alla geografia pure una parte del sussidio onde si è larghi, od almanco non così vergognosamente avari verso di quelle? Bisogna pure che io sia disgraziato e che altri sia stato..... ciò che non voglio dirvi; perchè non arrivassi far capace chi ha debito di provvedere di una verità che basta enunciare perchè la comprenda chiunque abbia lume di ragione, così ovvia e trita che è vergogna il dimostrarla! O bisogna pur che sia grande il maltalento verso questa disciplina e chi la insegna perchè, tutte queste cose intendendo, non si pensi a torre via uno sconcio che ci rende ridicoli presso qualunque straniero, cui pigliasse fantasia di visitare una delle nostre scuole di geografia. Questo mio schietto e franco parlare senza ambagi e senza reticenze non mancherà, credo, chi lo appunti di soverchia durezza dandomi voce di poca reverenza verso le Autorità, alle quali parrà che vadano di rimbalzo queste mie lagnanze trasformate in rimproveri: nè io vi negherò che il mio linguaggio possa parere e sia veramente più libero che per ordinario non sogliasi udire in simili contingenze. Ma io vorrei, e parmi il desiderio onesto, che da costoro si ponesse mente a ciò; che io veramente non ho che allegato un fatto, il quale io ben vorrei fosse così bello ed onorevole al nostro paese com'egli è vero, deplorandone la esistenza ed invocando da chi lo può dare un provvedimento che lo tolga di mezzo per onor suo e vantaggio del pubblico insegnamento, e l'ho fatto con quei termini vivaci e sentiti, a cui mi obbligava il non essere la prima volta nè la seconda che lo invoco: di che si avrebbe a farmi rimprovero quella ragione e quel garbo che altri avrebbe sdegnandosi con chi gli parlasse mezzo tono più alto di quello con che dianzi non era riuscito

a farsi intendere. Ed io vorrei pure, giacchè siamo su questa via, che costoro mi dicessero s'egli credano per avventura che io avrei fatto segno di ossequio e di riverenza maggiore, facendo, come altri mi consigliava, materialmente il debito mio senza darmi altra briga della efficacia delle mie lezioni attendendo a lavorare per mio conto, poichè m'era tolto di farlo con profitto degli allievi. Che questo io potessi fare non pure senza pericolo, ma che mi sarebbe attribuito a merito, è cosa non dubbia. Che fosse poi più rispettoso, lasciatemi dubitare, almeno fino a che non sia dimostro come il crederle capaci di frantendere le verità più chiare ed evidenti, o, intendendole pel giusto verso, di fare il rovescio, sia prova di ossequio e di rispetto maggiore verso le Autorità che mostrare col fatto e colle parole di crederle disposte ad intendere e ad apprezzare il vero come a fare il debito loro.

Quanto è a me ho preferito, come sempre, il parlare che forse può nuocere a me, al silenzio che certo nuocerebbe alla cosa pubblica; il dire che altri a torto possa forse recarsi a male, al tacere, di che potrebbe offendersi a ragione. D'altra parte mille cure, mille faccende, mille incagli e difficoltà, che sfuggono a chi da lungi le guarda, possono scusare chi governa del non fare o del non pensare a cosa che pur vorrebbe; ma nulla potrebbe mai scusare me d'un'acquiescenza colpevole e d'una più colpevole cooperazione a ciò che nuoce alla cosa pubblica.

Del rimanente, o Signori, le cose discorse, le conseguenze dedotte, e le lagnanze che ne discendono a mo' di corollario non sono che una ripetizione in forma più temperata e più mite di quello che sopra questa medesima questione non pure senza contraddizione di alcuno, ma fra non dubbie manifestazioni di assentimento, fu detto dai signori Gochet R. Cortambert, Delgeur, Dardenne e parecchi altri valentuomini in seno al Congresso geografico internazionale di Anversa, secondo potete scorgere dai due volumi di Rendiconto che ne furono divulgati, e che da qualche tempo ribadisce il signor Vivien de St-Martin nelle sue *Années géographiques*, rimproverando alla Francia ed al Belgio quella trascuranza che io biasimo in Italia.

A me pareva che fosse troppo imperdonabile fallo il lasciare che l'Italia si addormentasse sopra questa questione proprio nel

momento in che sembrano risvegliarsi i nostri vicini ed altri popoli rimasti addietro in fatto di studi geografici: e mentre suonano ancora all'orecchio di ognuno le gravi e fatidiche parole che Riccardo Cortambert gittava alla prima seduta del Congresso di Anversa: *unissons nos efforts pour créer un bon enseignement géographique. Il n'y a plus d'avenir pour un peuple qui ne possède pas cette science.* Se questo mi verrà recato a merito od a colpa, non so: ma sono certo di aver ben meritato, facendolo, di quel ramo nobilissimo di studi, a che da tanti anni ho consacrato le mie forze. Che a me da ciò venga bene o male, o, più probabilmente nulla come suole, non mi cale nè cura. Quello che voglio sperare, almeno fino a prova contraria, e che ragione e giustizia vorrebbero del pari, si è che a quel modo che io ho irrepugnabilmente mostrato ciò che bisogna ad un buon insegnamento geografico superiore, così se ne persuadano chi regge le cose del pubblico insegnamento prima, poi le Autorità scolastiche d'ogni grado e d'ogni maniera, e voi tutti ve ne persuadiate efficacemente; e ciascuno nella propria sfera d'azione, coi modi che sono posti in sua mano, mi aiuti a fare che sia provvisto. Donde avverrà che per un intelligente e felice accordo delle Autorità scolastiche, municipali e provinciali sarà provveduta una sede conveniente al Gabinetto ed alla scuola di geografia, come lo fu per altri insegnamenti come questi dimostrativi: che S. E. il Ministro accorderà con qualche larghezza od almanco senza troppa avarizia i fondi necessari al primo impianto del gabinetto ed una conveniente dotazione annua per provvederlo di ciò che bisogna; e che, mercè tutti questi provvedimenti, nel giro di pochi anni la nostra Bologna (consentitemi di chiamarla così, quantunque non avessi la sorte di nascere vostro concittadino) avrà un nucleo sufficiente di apparecchi e strumenti didattici, di attrezzi, di carte e di libri geografici da potere efficacemente aiutare professori ed allievi a studiarla con bastevole profondità e larghezza, e dove gli studiosi di cose geografiche possano trovar modo di sciogliere i dubbi e superare le difficoltà che incontrano nelle loro private elucubrazioni, di quel modo che i naturalisti e gli archeologi, a tacere di altri, lo trovano nei gabinetti di archeologia e di storia naturale.

Che se verrà questo giorno, o Signori, mi scorderò quante tribolazioni, quante ripulse, quante derisioni e quante amarezze in tanti anni m'abbia costato; mi scorderò le piccole invidie, le persecuzioni palesi e nascoste, e persino le umiliazioni, per non vedere dinanzi a me che l'immagine amica di quelli che m'avranno aiutato in quest'opera, e che saranno però degni della mia e della vostra gratitudine; ed allora intonerò il *nunc dimittis servum tuum*, chè mi parrà d'aver vissuto abbastanza perchè non avrò vissuto inutilmente.

Torino, addì 12 dicembre 1877.

CELESTINO PEROGGIO.

